

WUDZ

22



Astra Taylor

**CAPITALISMO  
DELL'INSICUREZZA**

Fare squadra in un mondo  
in cui tutto cade a pezzi

*Traduzione di Lucia Coco*



Per le opere citate nel testo si è fatto riferimento all'edizione italiana, laddove disponibile; in tutti gli altri casi, le traduzioni si intendono a cura della Traduttrice.

Copyright © 2023 Astra Taylor  
and the Canadian Broadcasting Corporation

Published by arrangement with  
House of Anansi Press Inc., Toronto, Canada  
[www.houseofanansi.com](http://www.houseofanansi.com)

Finito di stampare nell'agosto 2025  
presso Rotomail Italia S.p.A. – Vignate (MI)

© Wudz Edizioni, Arezzo/Milano 2025  
Titolo originale: *The Age of Insecurity*.  
*Coming Together as Things Fall Apart*.

# Sommario

Il dono di Cura	11
Baroni o persone comuni?	57
Divorati dalla curiosità	111
Oltre la sicurezza umana	163
Uscire dalla tana	219
Epilogo. Accettare il dono di Cura	275
<i>Ringraziamenti</i>	289
<i>Riferimenti bibliografici</i>	293
<i>Bibliografia</i>	335



# Capitalismo dell'insicurezza



*A Nye Taylor*



## Il dono di Cura

Le storie su come la nostra specie sia venuta all'esistenza spesso coinvolgono il fango, compresa quella che sto per raccontare. È il mito della dea romana Cura, una figura il cui nome ci dice essere l'incarnazione della cura, della preoccupazione, dell'ansia e dell'inquietudine.

Un giorno Cura stava attraversando un fiume, quando vide del terreno argilloso. Pensierosa, lo raccolse e iniziò a modellare una figura. Mentre rifletteva su ciò che aveva appena creato, apparve Giove, re degli dei; Cura gli chiese di dare vita alla figura, e Giove acconsentì prontamente, infondendo spirito nella sua creazione. Ma quando Cura volle dare a questa creatura appena vivente il proprio nome, Giove si oppose con ferocia e insistette affinché fosse usato il suo. Durante il litigio, nientemeno che Madre Terra, Tellus, si alzò ed esigette che l'onore fosse suo; dopotutto, aveva dato il proprio corpo all'opera di Cura. Giunti a un punto morto, chiamarono Saturno, il dio del tempo, per risolvere la disputa. Il giudizio di Saturno fu rapido e decisivo: «Giove, poiché hai dato vita alla creatura, prendi la sua anima dopo la morte; poiché Tellus ha offerto il suo corpo, lascia che riceva il suo corpo a sua vol-

ta; e poiché Cura per prima ha plasmato l'essere, lascia che lo possieda finché vive. E poiché c'è controversia riguardo al nome, che sia chiamato *homo*, dato che la creatura sembra essere fatta da *humus*, dalla terra».

Il mito di Cura, uno delle centinaia di miti raccolti dal grammatico romano Iginò più di duemila anni fa, riflette sulla condizione umana. Cura e ansia, preoccupazione e inquietudine – i molteplici significati della parola latina *cura* – sono parte di ciò che ci rende chi e cosa siamo. Non è affatto una narrazione autocelebrativa. La più famosa controparte greca di Cura, il dio Prometeo, per esempio, si dice abbia modellato l'umanità a sua immagine, permettendoci di stare eretti. Continuò poi a rubare il fuoco per conto della nostra specie, facendo infuriare Zeus, che condannò Prometeo a un tormento eterno. Questo racconto, per quanto conflittuale possa essere il suo messaggio, è un esempio di eccezionalità umana – descrive le origini delle nostre caratteristiche “prometeiche” di assunzione del rischio e innovazione tecnologica, una storia in cui il possesso del fuoco ci distingue dagli altri animali. Cura, al contrario, non ci conferisce tratti o strumenti speciali per alleviare i nostri problemi. Invece, si preoccupa per noi e si prende cura di noi – agisce con attenzione e riflette, dice la storia – e così ci destina a preoccuparci, a prenderci cura, e a riflettere a nostra volta.

Al tempo in cui Iginò trascrisse i suoi miti, i filosofi più importanti nell'Antica Roma erano gli stoici, che facevano di tutto per sfuggire alla condizione rappresentata da Cura. Essere stoici significava perseguire uno stato mentale chiamato *securitas*, derivato dalla frase *sine cura*: essere senza preoccupazione, liberi dalla cura. Radice dell'odierna parola “sicurezza”, *securitas*

significava equanimità, la calma mentale a cui gli stoici aspiravano nella loro vita quotidiana. Nel I secolo a.C., sia Cicerone che Seneca esaltavano l'imperturbabilità di fronte al caos e all'incertezza. «Che cosa rende una vita felice?» chiedeva Seneca. «Sicurezza e perpetua tranquillità», era la sua risposta.

Nel racconto di Seneca, la vera *securitas* non implica eliminare le preoccupazioni e le ansie che inevitabilmente ci tormentano e ci destabilizzano, ma piuttosto elevarsi al di sopra di esse: «Poiché nessuna virtù umana può liberarsi dei sentimenti. Ma l'uomo coraggioso non ha paura; indomito guarda dall'alto in basso le sue sofferenze».<sup>1</sup> Per Cicerone, l'obiettivo era tenere a bada l'insicurezza: «Dobbiamo mantenerci liberi da ogni emozione perturbante, non solo dal desiderio e dalla paura, ma anche dal dolore e dal piacere eccessivo, e dall'ira, così da poter godere di quella calma dell'anima e di quella sicurezza che portano sia stabilità morale che dignità».<sup>2</sup> Entrambe le ambizioni – superare le emozioni o essere liberati da esse – richiedono forza di volontà e duro lavoro. Con la loro dedizione, gli stoici rivelavano una contraddizione fondamentale: la *securitas*, l'assenza di cura, può essere raggiunta soltanto tramite lo sforzo. Vale a dire, con la cura.

Il mito di Cura, al contempo, ci dice che tali ricerche sono futili, almeno in termini assoluti.<sup>3</sup> Essere umani significa essere costantemente insicuri. La vera *securitas*, suggerisce la parabola, può essere raggiunta solo nella morte, quando i nostri spiriti ritornano a Giove e i nostri corpi a Tellus, liberandoci dall'influenza di Cura. In altre parole, finché siamo vivi, siamo destinati a esistere in una condizione che chiamerò insicurezza esistenziale. Questa insicurezza esistenziale è ciò che deriva dall'essere dipendenti dagli altri per la sopravviven-

za; dall'essere vulnerabili alle malattie fisiche e psicologiche o alle ferite; e, naturalmente, dall'essere mortali. È l'insicurezza della casualità e del rischio, di un futuro che è impossibile controllare o conoscere. È un tipo di insicurezza da cui non riusciamo mai completamente a fuggire o contro cui non possiamo mai completamente corazzarci, per quanto possiamo cercare di mitigarne i potenziali danni.

Come gli stoici prima di noi, ciascuno deve lottare con la tensione che questo enigma esistenziale crea. Comprensibilmente, orientiamo le nostre vite verso la ricerca della sicurezza, anche se è un obiettivo sfuggente – io stessa so di agire così. Tutti vorremmo preoccuparci di meno. Vorremmo avere una casa sicura e una fonte di reddito, essere certi di non essere soli quando siamo malati e mentre invecchiamo, sentirci sicuri di noi stessi e del nostro posto nel mondo. Ma sentirsi sicuri in un'era di disuguaglianza senza precedenti, quando otto miliardi di persone chiamano casa il nostro fragile e prezioso pianeta, rappresenta una sfida concettuale e pratica che gli stoici non avrebbero nemmeno potuto immaginare. Non possiamo permetterci di emulare Seneca, che cercava il suo ideale di serenità mentale mentre assisteva e consigliava il suo ex allievo e mecenate, il famigerato imperatore Nerone, nel momento in cui condannava Roma alla catastrofe. Prendersi cura del benessere degli altri, a un certo punto, diventa il nostro stesso interesse. La nostra preoccupazione deve estendersi oltre la nostra equanimità personale.

Il modo in cui comprendiamo e rispondiamo all'insicurezza è una delle questioni più urgenti del nostro tempo, poiché è a rischio niente di meno che la futura sicurezza della nostra specie. L'insicurezza ha due diverse facce: può servire a portarci

verso l'empatia, l'umiltà e il senso di comunità, o può stimolare compulsioni difensive e distruttive che proteggono il sé invece di prendersi cura delle altre persone, così come del mondo più-che-umano da cui siamo inseparabili e in cui siamo incorporati. L'insicurezza può unirci o può atomizzarci, può essere un impulso alla reazione o al progresso, ma sarà per sempre con noi.

Il mito di Cura ci ricorda che l'insicurezza è un nostro diritto di nascita, ma non ci istruisce su come affrontare questo scomodo dono. Possiamo emulare la sicurezza degli stoici, cercando una pace privata in mezzo ai problemi che ci circondano; possiamo ritirarci nella sicurezza del bunker, fortificando noi stessi e i nostri possedimenti dietro muri e armamenti; o possiamo trovare solidarietà e resilienza nel collettivo, coltivando quella che potremmo chiamare un'etica dell'insicurezza accettando la nostra intrinseca vulnerabilità e cercando protezione e comunità orientate al pubblico per aiutarci ad affrontare al meglio i problemi della vita.

Oggi, molti dei modi in cui proviamo a rendere più sicuri noi stessi e le nostre società – denaro, proprietà, possedimenti, polizia, esercito – hanno effetti paradossali, minando la stessa sicurezza che cerchiamo e accelerando il danno fatto all'economia, al clima e alla vita delle persone, compresa la nostra. Un altro modo è possibile? Credo di sì, ma dobbiamo sceglierlo, sia come individui che come società. Possiamo fuggire dall'insicurezza o possiamo imparare da essa, trovando connessione nella nostra comune fragilità e riorientando le nostre priorità riconoscendo questo fatto esistenziale. Cura ci ha fatto un dono, ma sta a noi decidere cosa farne.

Ben prima che il Covid-19 travolgesse il mondo, aggravando la sofferenza e lasciando dietro di sé una maggiore instabilità, l'insicurezza era già ovunque. Milioni di persone non avevano che un accesso precario a casa, salute, cibo e lavoro. I cambiamenti climatici aumentavano il rischio di incendi e alluvioni, destabilizzando intere comunità ed ecosistemi, e provocando il raggiungimento di punti critici dal punto di vista ecologico che non faranno che intensificare il caos climatico. Prima ancora dell'avvento del "distanziamento sociale", ci nascondevamo dietro porte, serrature, cancelli e recinzioni di confine, impauriti dallo spazio pubblico e dagli altri. Online, ci preoccupavamo per la sicurezza informatica, creando password per accedere ad altre password, temendo di essere hackerati o esposti. Eravamo insicuri a scuola, in casa, nelle relazioni e sui social media. E, naturalmente, ci sentivamo – e ci sentiamo ancora – insicuri riguardo a noi stessi: al nostro aspetto, alla nostra intelligenza, all'età e alla salute.

L'insicurezza, ovviamente, non è distribuita equamente: il suo lato più duro colpisce i più svantaggiati e discriminati, ma è un sentimento largamente condiviso. Siamo tutti, in misura diversa, sopraffatti e preoccupati, ansiosi per ciò che ci riserverà il futuro. Alcuni cercano di nasconderselo, mascherando l'insicurezza con la vanità – una strategia che forse ci è familiare – mentre altri mettono le proprie vulnerabilità in bella vista. La maggior parte delle persone è assillata dallo stress di arrivare a fine mese, ma anche chi è più agiato e benestante vive in allerta, ansioso e incompleto.

E così cerchiamo di affrontare la cosa. Diamo ai bambini coperte di Linus, compriamo sistemi di sicurezza per le nostre case, ci preoccupiamo per la sicurezza informatica, aspetta-

mo pazientemente ai posti di blocco, estraiamo combustibili fossili per garantire la sicurezza energetica, e sacrifichiamo vite e libertà altrui in nome della sicurezza nazionale. Lavoriamo sodo, compriamo molto, facciamo gavetta, ci laureiamo, risparmiamo, investiamo, facciamo diete, ci automedichiamo, meditiamo, facciamo esercizio fisico, ci esfoliamo. Come gli stoici prima di noi, ci dedichiamo alla cura di noi stessi, sperando che un giorno questo ci aiuti a preoccuparci meno.

Forse non c'è da sorprendersi, considerando l'insicurezza esistenziale che il mito di Cura rivela. Come dovrebbero sentirsi delle creature mortali, che per millenni si sono trovate nel mezzo della catena alimentare, se non insicure? Se potevi essere il prossimo pasto di una tigre, un certo grado di insicurezza poteva rappresentare un vantaggio evolutivo – una risposta istintiva utile a mantenerti vigile e fuori pericolo.

Eppure, anche se l'insicurezza esistenziale è parte integrante dell'essere umano, i modi in cui strutturiamo le nostre società possono renderci più o meno sicuri, e nelle società occidentali, almeno, l'insicurezza materiale ed emotiva è in aumento. Non vi è dubbio che l'insicurezza sia centrale in ogni sistema sociale gerarchico. I regimi autocratici e totalitari governano alimentando la paura e minacciando violenza; i sistemi feudali tenevano i contadini soggiogati limitando opportunità e mobilità. E, naturalmente, è chiaro che le persone hanno vissuto da sempre vite precarie e imprevedibili, altrimenti gli stoici e la loro ricerca della *securitas* non avrebbero avuto un'eco così forte nella loro epoca, e i pensatori buddhisti non avrebbero avuto bisogno di elaborare il concetto di Zen. Ma l'insicurezza gioca un ruolo unico nell'ordine liberale capitalistico che oggi domina – un ruolo evidenziato dal fatto che il moderno termine

“insicurezza” è entrato nell’uso comune nel XVII secolo, proprio mentre prendeva forma la nostra società di mercato. Solo rivisitando questa storia, e il ruolo centrale che l’insicurezza ha giocato nel capitalismo fin dalla sua origine, possiamo comprendere la nostra situazione attuale e vedere come gli sviluppi più recenti – soprattutto il declino dello stato sociale negli ultimi cinquant’anni – abbiano intensificato l’insicurezza, colpendo tutti, dai più ricchi alla classe lavoratrice.

Il capitalismo, come hanno compreso economisti da Karl Marx a John Maynard Keynes e Thomas Piketty, si basa sulla creazione di profitto, che può poi essere reinvestito per generare ulteriore profitto. È, secondo la terminologia della filosofa Nancy Fraser, “vorace”, incessante nella sua ricerca di nuovi mercati e di crescita. Questo significa che il sistema capitalistico attuale non è strutturato per soddisfare i nostri bisogni reali, quanto per generarne di nuovi, che ovviamente possono essere colmati solo con ulteriore consumo – consumo di nuovi stili di vita, esperienze, prodotti, aggiornamenti e app con funzioni delle quali improvvisamente non possiamo più fare a meno.

Il capitalismo prospera sui cattivi sentimenti, sulla consapevolezza che le persone contente comprano meno – un’intuizione espressa chiaramente dalla vecchia rivista americana *Printers’ Ink*: «I clienti soddisfatti non sono certo redditizi come quelli scontenti». <sup>4</sup> La società dei consumi capitalizza sulle insicurezze che produce, stimolandole e perpetuandole, rendendoci tutti deliberatamente insicuri. Non mi era mai venuto in mente, per esempio, di preoccuparmi del grasso buccale nelle guance finché non l’ho visto descritto dal *Guardian* come «una nuova fonte di insicurezza per il nuovo anno». <sup>5</sup> Non importa ciò che possediamo, siamo intrappolati in sistemi strutturati per in-

nescare l'insicurezza, spingendoci a rincorrere all'infinito un ideale che non raggiungeremo mai. È per questo che nessun dipartimento marketing ci dirà mai che andiamo già bene così, e che è il mondo, non noi, a dover cambiare.

Questo tipo di insicurezza, che chiamerò “insicurezza indotta”, è ben diversa dall'insicurezza esistenziale che è parte dell'essere umano, come sottolinea il mito di Cura. Se quest'ultima è una caratteristica ineliminabile, la prima è un meccanismo che facilita lo sfruttamento e il profitto, ed è tutt'altro che inevitabile. L'intuizione che il capitalismo sia una sorta di macchina produttrice di insicurezza – che l'insicurezza non sia un effetto collaterale accidentale ma un attributo centrale del sistema – è una delle idee che questi capitoli si propongono di esplorare sotto diverse angolazioni.

Il mio punto di vista è influenzato dagli anni trascorsi a occuparmi del tema della disuguaglianza e dei suoi effetti corrosivi sulla cultura e sulla democrazia, sia nel mio lavoro creativo come regista e scrittrice, sia come attivista. All'incirca dieci anni fa, ho contribuito a fondare il Debt Collective, il primo sindacato al mondo per debitori, che è diventato un punto di riferimento per chi è al verde e si sente sopraffatto. La disuguaglianza è, a tutti gli effetti, fuori controllo: dieci miliardari possiedono sei volte più ricchezza dei tre miliardi di persone più povere sulla Terra.<sup>6</sup> Ma i numeri non riescono a catturare la vera natura o l'entità della crisi. L'insicurezza, al contrario, ci fa capire il modo in cui la disuguaglianza viene vissuta ogni giorno. Se la disuguaglianza può essere rappresentata da punti su un grafico, l'insicurezza racconta come ci si sente in mezzo a quei punti, sospesi su una rete di sicurezza logora – o sul nulla. La scrittrice Barbara Ehrenreich, nel suo studio del